

“DESOLAZIONE”

UNA PROSA INEDITA DI GEORG TRAKL

il cammino a ritroso verso la luce



Il successo di molti *serial* televisivi americani di questi ultimi anni, quali ad esempio *X files*, *C.S.I.* o *Dr. House* è dovuto al fatto che la loro ambientazione riflette la condizione pre-apocalittica che tutti consciamente o inconsciamente avvertiamo in questo esordio del terzo Millennio. Lo sfondo su cui si dipanano le storie che vengono narrate è dunque già estremo di per sé. Il mondo è come disgregato nei nostri tempi; esigo il fondamento di sicurezza su cui stabilire una solida proiezione verso il futuro.

Le condizioni dell'ecosistema terrestre, le condizioni politiche, "filosofiche" e morali del mondo danno luogo ad una civiltà estremamente precaria, in pericolo, e generano un'umanità perplessa, incerta, pessimista, depressa.

Su questo sfondo i fatti che avvengono in questi filmetti televisivi, sono a loro volta altrettanto terribili e si sovrappongono allo stato di base che è già molto

difficile. Per affrontarli, a maggior ragione, occorre tanto coraggio e dedizione, una particolare illuminazione, qualità eccelse che sono normalmente incarnate da un uomo o da una donna, che non ostante *tutto* riescono a conservare integralmente l'umanità che è in loro e ad affrontare le prove che di volta in volta il destino pone loro dinnanzi, nel sacrificio per salvare vite, per il bene comune.

Dunque anche nella notte più buia le più preziose qualità dell'uomo non si spengono e la grande lezione di questi -- talvolta -- piccoli capolavori, è che ciò che l'uomo ha sempre creduto nobile e grandioso e che ha imparato dai suoi Maestri e che ha tentato di sviluppare in sé stesso come obiettivo da raggiungere ed idealità, è ancora la gemma attraverso cui passa la luce ad illuminare il possibile futuro.

Questo è poi il messaggio importante che possiamo inviare oggi alle generazioni future: mai perdere la nostra illuminazione, la nostra umanità, la consapevolezza di appartenere ad una stirpe di origine divina.

Certo oggi possiamo confidare solo nella nostra personale indomabile intraprendenza se vogliamo respirare o sentire il fresco beneficio di parole che facciano vibrare o la forza spirituale di una grande testimonianza. Siamo invece assediati da un ferreo nichilismo, che "nella pacatezza" anemica con la quale si mostra, sta costruendo una società tecnocratica "moderna e tollerante" ma atea, debole, e mostruosa.

Questa è l'Europa: quella che faceva sognare alcuni vecchi babbioni che ancora oggi sono celebrati ed osannati come i padri della grande patria futura senza Dio, che sta diventando l'incubo di noi tutti.

Ma cosa nutre questi intellettuali laici e democratici che, dopo il crollo del comunismo, sono approdati, per poter sopravvivere, alla baia del nichilismo? Posso tentare di rispondere citando il pensiero di un noto politico ed intellettuale italiano, che in occasione della presentazione del suo ultimo libro pochi giorni fa, disse che gli intellettuali "riformisti" attualmente succhiano la linfa vitale necessaria alla loro sopravvivenza dai movimenti *no-global*, senza i quali sarebbero inerti, spenti!

Sarò esagerato, ma è più o meno come quando si legittimi con norme dello stato l'adozione di figli da parte di coppie omosex o l'inseminazione artificiale delle lesbiche! In effetti, se vogliamo essere politicamente molto scorretti è come quando avendo ritenuto l'aborto un male inevitabile, si stabilì la sua legalità.

Insomma se il reato è inestirpabile, aboliamolo del tutto come tale, a quel punto l'azione sarà legittima ed il problema è risolto. Filosofia semplice: amorale ma ragionevole.

In effetti lo stato dei luoghi del nostro continente è desolante. Essi sono occultamente devastati, consunti. Sebbene appaiano nitidi e perfetti, non solo a causa dell'architettura moderna e contemporanea che creano questo effetto,

ma anche a causa degli interventi di restauro sollecitati dal lato museale, filologico e dunque morto della nostra civiltà, la verità interiore del panorama, del circondario, dei luoghi delle istituzioni e della cultura è quello di un'estrema desolazione, causata dall'energia negativa che permea e compenetra tutto in un gorgo di vuoto che afferra l'anima e gli edifici.

In definitiva questa civiltà tecnologica sta causando la smaterializzazione del mondo e lo svuotamento della nostra esperienza seguendo il corso di un progresso tecnologico in ogni settore. Ma quanto più si avanzi in questa direzione tanto più il mondo stesso rimane smaterializzato, e l'uomo svuotato e disorientato vaga senza speranze nei vari non-luoghi dove attualmente si glorifica questo modello di civiltà: aeroporti, mastodontici centri commerciali, cinema multisale, megadiscoteche, *macdonald*, *ikea*...

L'attentato alla natura dell'uomo è molto pericoloso, drastico, sconsiderato, e la nostra salvezza risiede nella nostra capacità di sentire la presenza del divino in noi ogni qualvolta siamo in grado di proiettare su fatti, luoghi e situazioni la nostra anima che sente e percepisce. Occorrerebbe una continua quanto faticosa -- per alcuni -- traduzione simultanea tra i dati di realtà percepiti e la verità che essi significano rispetto alla percezione incontaminata e non-occlusa della nostra anima. Questo processo garantisce la conservazione della nostra umanità.

Ma questo è lo statuto dell'arte intesa come profezia, ed in verità non è rimasto molto spazio per altre sue funzioni.

Un'anima applicata alla percezione del mondo insieme alla percezione viva di sé stessa non può che essere profetica perché, libera dalle catene dello spazio-tempo che la coscienza -- legata solo a quel piano -- interpreta con le categorie razionali, interviene nell'interpretazione del mondo. In tal modo l'ordine istituzionale e l'apparenza delle nostre condizioni svaniscono, donandoci una visione delle cose del tutto diversa, in cui tutto diventa partecipe di un ordine tanto elevato e profondo, quanto l'anima stessa è in grado di conoscere e partecipare.

Platone nel *Fedone* dice che per conoscere occorre astrarsi per quanto possibile "da occhi e da orecchi e da tutto il corpo", essendo il corpo impedimento alla scienza ed all'anima, la quale, essendo immortale, riferisce appunto ai mondi superiori da cui proviene la percezione attuale della realtà, nel tempo in cui è incarnata in un corpo mortale. In quest'ottica conoscere è rammemorare, e dare significato proviene dalla reminiscenza. Secondo Platone l'anima prima di cadere nel mondo sensibile ed incarnato, segue le schiere degli dei in un luogo sovrastante il cielo astronomico. Essa dunque conosce una dimensione non sottoposta agli influssi astrali che permeano invece totalmente questo nostro mondo sublunare, che più modernamente ed inclusivamente chiamiamo *biosfera terrestre*.

Lo sguardo della poesia e dell'arte in generale -- così come quello del pensiero spirituale, attivo in chiunque di noi in certe parti del giorno, che noi lo vogliamo o no, e che è invece invocato in modo consapevole da chi percorra un sentiero mistico -- si pone come *a metà strada* tra la percezione del mondo materiale ed il contatto con la dimensione dell'anima, la sua reminiscenza. Quest'ultima, richiamata dall'anima, irrorata la percezione della coscienza, che ragiona sui dati ricavati dai sensi. Nelle personalità *avatariche* questo sublime miscuglio o *inframmezzo* realizza la profezia, l'illuminazione.

Questo poi mi sembra molto vicino a ciò che Heidegger¹ intendeva per *superamento della metafisica*, metafisica che dai Greci in poi aveva gradualmente sostituito l'Essere con gli enti, trattando anche Dio come un ente e riducendo il pensare ad una funzione calcolante che nel tempo avrebbe portato all'egemonia della tecnica. Il *pensiero rammemorante* è per Heidegger legato all'ascolto soprattutto della poesia nella quale l'Essere -- che non si rivela mai pienamente, perché mentre si dà si ritrae e rimane velato -- si manifesta pienamente. Non è infatti l'uomo che parla, ma è il linguaggio a parlare attraverso di lui.

Quanto tutto questo sia attuale oggi è indubbio, proprio di fronte ad un mondo tanto smaterializzato che davvero con difficoltà e con una contorsione malefica potrebbe incantare, sedurre, distrarre dalla ricerca spirituale.

* * *

A quanto mi risulta, di tutti i componimenti in prosa di Georg Trakl, *Verlassenheit* non è mai stato tradotto in italiano. Eppure per la visione condensata, vivida e profonda che comunica, esso è secondo me uno dei testi più belli e complessi del grande poeta austriaco, con il pregio di essere anche molto trasparente e pittorico. Alexander Stillmark, curatore di una magnifica traduzione inglese delle opere del poeta salisburghese², ci riferisce che quest'opera apparve la prima volta in *Saltzburger Zeitung* il 20 Dicembre 1906,

¹ In: *In cammino verso il linguaggio*, Mursia Editore; 1973. Un capitolo di quest'opera è dedicato alla poesia di G. Trakl: "Il linguaggio della poesia. Il luogo del poema di G. Trakl."

² Alexander Stillmark: *Georg Trakl, Poems and Prose*; Libris, London, 2001. Un'importante risorsa su Internet, ed è quella che ho utilizzato io per le versioni originali delle opere ecc., è il sito <http://www.literaturistische.de/> dal quale cliccare sull'icona di Trakl che porta la dicitura Trakl-Seite. Tra le edizioni italiane esistenti, spesso piene di inesattezze nel suono e nel senso, la migliore per me è quella di Ida Porena (Einaudi), sebbene le versioni inglesi siano in generale migliori e più esatte, forse facilitate da una lingua non così lontana come lo è la nostra, dall'originale. E forse anche da uno spirito meno intimorito dalla poesia di Trakl in qualche modo e solo apparentemente "estranea" al *melos* italiano.

quando il poeta aveva solo 19 anni. Si tratta dunque di un'opera "giovanile", sebbene Trakl non abbia avuto il tempo di produrre altro che opere giovanili, essendo morto a soli 27 anni.

Questa mia traduzione vuole essere un umile omaggio al poeta.

DESOLAZIONE

Nulla interrompe più il silenzio della desolazione. Sopra le oscure ed antiche cime degli alberi passano le nubi, e si rispecchiano nelle acque blu-verdastre del lago, splendente come un abisso. La sua superficie si riposa immobile, come sprofondata in una dolorosa rassegnazione -- giorno dopo giorno.

Al centro del lago silenzioso si erge verso le nuvole il castello, con torri e tetti aguzzi in rovina. Le erbacce hanno invaso le sue mura nere e crepate, e le finestre rotonde ed appannate respingono la luce del sole. Nel triste ed oscuro cortile svolazzano i piccioni, cercando un luogo per nascondersi nelle fessure delle mura.

E' come se temessero sempre qualcosa, perché volano timidi e veloci davanti alle finestre. Laggiù nel cortile la fontana zampilla lieve e fievole. I piccioni assetati bevono di quando in quando da una secchia di bronzo. Talvolta attraverso gli angusti e polverosi corridoi del castello si spande un muffito respiro di febbre, così che i pipistrelli volano via terrorizzati. Altro non turba la pace profonda.

Le stanze sono però ricoperte di polvere nera. Alte, spoglie, gelide e piene di oggetti morti.

Talvolta una luce sottile filtra attraverso le finestre appannate ed è subito riassorbita dal buio. Qui il passato è morto.

Qui si è pietrificato un giorno in un'unica rosa contorta. Nella sua assenza di senso, indifferente passa il tempo.

Ed ogni cosa è pervasa dal silenzio della desolazione.

Ormai nessuno può più penetrare nel parco. I rami degli alberi sono stretti tra loro in mille abbracci; l'intero parco non è altro che un gigantesco ed unico organismo vivente.

Ed una notte eterna grava sotto l'immenso tetto di foglie. E profondo il silenzio! E l'aria è impregnata dei vapori della putrefazione.

Talvolta però il parco si risveglia dai suoi sogni gravosi. Ed allora fa riaffiorare il ricordo a fresche notti stellate, a luoghi profondamente nascosti e segreti dove spiava baci febbrili ed abbracci, a notti estive piene di ardente splendore e gloria, quando la luna evocava immagini confuse sullo sfondo nero, a persone che passeggiavano con grazia galante ricca di ritmici movimenti sotto il suo tetto di foglie, che mormoravano parole dolci e gentili scambiandosi sorrisi pieni di promesse.

E poi il parco sprofonda di nuovo nel suo sonno di morte.

I riflessi dei faggi rossi e degli abeti ondeggiavano sulle acque, e dalle profondità del lago sale un mormorio triste e monotono.

I cigni scivolano silenziosi sulle acque lucenti, lentamente, immobili, rizzano i loro colli slanciati. E vanno e vanno! Intorno al castello senza vita! Giorno dopo giorno.

Pallidi gigli crescono sul bordo del lago tra l'erba dai vivaci colori. Ed i loro riflessi nell'acqua sono più pallidi ancora.

E quando appassiscono altri ne sorgono dalle profondità. Ed assomigliano alle piccole mani morte di una donna.

Grandi pesci nuotano curiosi attorno ai pallidi fiori, con i loro occhi immobili e vitrei, poi si inabissano di nuovo -- senza un suono.

E tutto è pervaso dal silenzio della desolazione.

E lassù in una stanza di una torre in rovina siede il Conte. Giorno dopo giorno. Volentieri segue le nuvole passare pure e splendenti sulle cime degli alberi.

Gli piace osservare il sole risplendere tra le nuvole a sera, quando tramonta. Ascolta i rumori che provengono dalle altezze, il verso dell'uccello che vola davanti alla torre, o il risonante mugghiare del vento quando soffia attorno al castello.

Osserva il parco addormentato, inerte e grave, e vede i cigni scivolare silenziosi sulle acque lucenti, mentre nuotano attorno al castello. Giorno dopo giorno.

E le acque hanno un luccichio verde-blu. Ma le nuvole che passano nel cielo sopra al castello si rispecchiano nelle acque, e le loro immagini riflesse nei flutti sono pure e radiose, quanto le nuvole stesse. I gigli d'acqua lo salutano come fossero piccole mani morte di donna, e ondeggiando, tristemente sognanti, ai suoni pacati del vento.

Il povero Conte guarda tutto ciò che intorno a lui si spegne, come un bambino smarrito su cui grava un destino terribile. Che non ha più la forza per vivere e che scompare come un'ombra al mattino.

Egli ascolta solo la piccola e triste melodia della sua anima: il passato.

Quando viene la sera, accende la sua vecchia lampada annerita e legge in enormi volumi ingialliti gli splendori e le glorie dei tempi andati.

Legge col cuore esaltato e risonante, fin quando il presente -- al quale egli non appartiene -- non scompare totalmente. E sorgono le ombre del passato, immense. Ed egli vive questa vita, quella bella e superba dei suoi padri.

A notte, quando la tempesta non da tregua alla torre al punto che i muri rimbombano fin dalle fondamenta, e gli uccelli gridano di paura fuori dalle sue finestre, il Conte è sopraffatto da un'indicibile tristezza.

Una fatalità incombe sulla sua antica anima esausta.

Allora col volto schiacciato alla finestra osserva la notte là fuori. E tutto gli appare come un immenso sogno, spettrale! E spaventoso. E sente la tempesta

scatenarsi contro il castello, come se volesse spazzar via tutti i morti e disperderli nel vento.

Ma quando il fantasma confuso della notte sprofonda come un'ombra evocata -
- tutto è di nuovo pervaso dal silenzio della desolazione.

* * * * *

Sono passati cento anni da quando Trakl scrisse questo testo e la nostra posizione oggi è molto avvantaggiata per la comprensione del senso, molto al di là di ciò che egli stesso poteva persino immaginare. Se infatti trattiamo il brano come se fosse un testo sapienziale, è evidente che chiunque, in ogni tempo, potrà applicare la sua attenzione ad esso, ricavando sempre nuovi significati, rispetto all'evoluzione della civiltà. Fino ad un punto nel tempo in cui non sarà più necessario o utile leggere Trakl, perché saremo andati tanto oltre che il nostro livello evolutivo ci avrà aperto panorami totalmente nuovi.

Lo schema "figurativo" adottato da Trakl per l'ambientazione di questa sua *storia senza svolgimento* proviene certamente dall'emozione provata nella lettura di Edgar Allan Poe, e precisamente del racconto "Il crollo della Casa Usher"; rileggiamone l'inizio, la scena in cui il protagonista-viaggiatore vede per la prima volta la casa dell'amico Roderick Usher che lo invitato:

-- Consideravo la scena dinnanzi a me: la casa, il volto del paesaggio intorno, i muri coperti di squallore, le finestre simili ad occhiaie vuote, i filari sparuti di carici, qualche bianco tronco d'albero in disfacimento: e la mia anima sprofondava nell'avvilimento, che solo si può paragonare al risveglio dai sogni del mangiatore d'oppio, al suo amaro scivolare nella vita di tutti i giorni, all'orribile caduta del velo.--³

E' proprio questa parte descrittiva, pittorica quella che deve aver colpito Trakl del racconto di Poe, ed in effetti l'intero testo del poeta austriaco -- salvo ciò che in esso è riferito alla storia antica del parco ed alla vita del Conte -- consiste nella descrizione massimamente evocativa di un luogo, quasi che l'occhio di una telecamera lentamente registrasse ogni elemento del circondario.

Questo schema è una caratteristica fondamentale di tutta la sua opera: l'ambientazione, la descrizione spesso accurata e pittorica dello scenario nel quale avviene anche un solo piccolo gesto, che assume un'enorme risonanza proprio grazie alla precisione figurativa con la quale è stato dipinto lo scenario nel quale questo gesto si realizza ed in cui risuona.

Spesso, molto spesso lo scenario in Trakl è di tipo naturalistico; immaginiamo un borgo non lontano da alti monti, circondato da laghi, boschi, con una vegetazione misteriosa ed incantevole, dove vivono animali pieni di mistero ed i fiori sbocciano. Ma anche l'elemento terrifico della natura è presente, ciò che di essa l'uomo non comprende e teme, se di essa sa vedere solo un aspetto.

Intanto è importante notare che il luogo poetico in Trakl non è mai un'astrazione, una sorta di superfetazione della vita stessa dove alcuni vanno a riempire il vuoto della loro percezione del mondo. Lo spazio poetico per Trakl è il mondo stesso ed in questo senso egli non è affatto un poeta espressionista,

³ Edgar Allan Poe: *I racconti* ; Feltrinelli Editore Milano, a cura di Giuseppe Sardelli, pag. 213.

giacché del mondo egli rende un'immagine accurata e nient'affatto distorta. Riferendolo alla storia della pittura egli sarebbe paradossalmente -- per quanto attiene alla descrizione dello spazio poetico -- un *pittore di paesaggio*.

E naturalmente, del mondo, egli vede ciò che gli sta intorno: la natura incontaminata di monti, boschi, animali da un lato, e l'orrore delle città (quelle che conosceva) dall'altro. Non inventa nulla, non lavora di fantasia. Persino di Grodek, scenario di una delle più sanguinose battaglie della Prima Guerra Mondiale che vide la disfatta dell'esercito austro-ungarico ad opera dei Russi, annota prima di tutto, nella sua ultima poesia prima di morire, le incantevoli bellezze naturali!

Ma lo spazio esterno, che come abbiamo visto è uno spazio molto spesso naturalistico, è al contempo uno spazio dell'anima, e non c'è separazione tra interno ed esterno, così che la terribile sublimità dell'ambientazione del nostro brano non è altro che lo spazio interiore del poeta. L'anima si estende molto al di là dei confini del corpo nel quale è prigioniera, e partecipa al grande concerto che il panorama suona, con le sue note incantevoli, con le sue note melanconiche, con le sue note terrifiche.

L'acqua è un elemento importantissimo di tutta la scena. In lei la bellezza germina o si riflette. Essa è lo specchio con cui nasconde il suo mistero abissale. Uno stato di continuità del tempo, ma anche di assoluto segreto inaccessibile ai Mortali.

L'aria è anch'essa un luogo pieno di vita e colori. Attraverso lei vediamo il cielo, le nubi, gli uccelli. Ma l'acqua e l'aria divengono terribili quando si coalizzano nella tempesta in un ennesimo tentativo da parte della natura (il destino in azione) di sovvertimento delle condizioni di putrescenza del mondo. Perché lo scenario descritto da Trakl è il mondo, o più esattamente la civiltà occidentale durante la fase critica di fine eone, di tramonto, declino e disintegrazione della sua struttura ancestrale. Il castello rappresenta proprio questo. Lugubre, in rovina, semidistrutto, e vacillante fin nelle fondamenta che rimbombano alla tempesta, esso è il non-luogo per eccellenza; l'epitome dello splendore di una civiltà, esso è ora un fantasma, un disegno che si sta cancellando. Le pietre di cui è fatto si sgretolano. Esse tra un attimo saranno polvere, ed in questo senso non è vero quello che dice Trakl, cioè che tutto continuerà così per sempre. Molto probabilmente il castello presto crollerà e verrà inghiottito dal lago.

L'unico essere umano vivente di questa scena è il Conte, l'io cosciente, storico del poeta.

Diversamente rispetto al racconto di Poe, nel quale lo scrittore si identifica con l'ospite-viaggiatore -- una sorta di narratore che si distanzia dalla figura terribilmente problematica di Roderick Usher e la osserva da una postazione in cui la ragione opera ancora abbastanza al sicuro -- qui Trakl è totalmente

immedesimato con il Conte. Ciò significa che non c'è più uno spazio libero per la coscienza dell'uomo occidentale per osservare la crisi dall'esterno rimanendo sana ed incontaminata, ma che essa è ormai totalmente coinvolta nel processo della disgregazione.

E' vero che il Conte è sedotto dall'incanto della natura ed è terrorizzato dal destino che sente incombente, ma è lo studio della storia l'unica attività che gli restituisca davvero un senso di realtà, perché il presente -- comunque -- non è reale. E non è reale perché si è gradualmente disgregato (come le pietre del castello) il fondamento della Civiltà Occidentale, e quello che resta (ed il tempo darà ragione a lui ed a Trakl) è solo -- e sarà sempre più -- l'organizzazione dell'anarchia e dunque la gestione di un'agonia. Per il Conte non c'è limite a questo viaggio a ritroso nel tempo, in quanto è come se ogni secolo in più percorso all'indietro, ridesse sempre più ossigeno ai suoi polmoni; ma fino a quando? Questo è il punto: quanto indietro occorrerebbe andare per essere di nuovo nella pienezza di una vita interamente vita? Quando, nelle remote antichità, è iniziato impercettibilmente l'arco declinante?

Il Conte è cosciente della bellezza della natura attorno al castello; è cosciente del terrore che prova dinnanzi al suo destino ed allo scenario che attraverso la paura diviene orribile; è cosciente di essere l'ultimo anello di una catena di generazioni, è cosciente cioè di essere -- come uomo occidentale -- coinvolto in un immenso processo di decadimento e rovina. Andando a ritroso egli ritrova la sua splendida identità di uomo vivente, riagganciandosi in profondità alle radici ancora vive di una pianta che appare morta. Ma noi sappiamo che dalla putrefazione autunnale della natura si realizzano le premesse del nuovo ciclo a venire; questa è la funzione del segno dello Scorpione in astrologia: la fase della putrefazione e della consapevolezza di essa, durante la quale la crisi è attraversata nella sicurezza che si sta svolgendo un immane lavoro di purificazione. Questo è forse un'altra importantissima verità che sfuggiva al Conte ed a Trakl.

Ma comunque la stessa luce che nel presente è negata e che illuminerà il futuro, risplendeva nel remoto passato, prima che il decadimento divorasse tutto. In questo senso possiamo dire che *inconsapevolmente* il Conte -- andando indietro verso il passato -- non ha perduto la speranza perché va a ricercare la luce.

A questo proposito possiamo tener presenti le parole di Dane Rudhyar:

-- Avendo riconsiderato molti valori socioculturali e modi di pensare e di sentire in voga nella società contemporanea, ed avendo trovato tutto inadeguato ed insufficiente, la coscienza potrebbe cercare un rinnovamento in un passato molto remoto -- simbolicamente rappresentato dalla congiunzione (planetaria) che segnava l'inizio del ciclo che ora volge al termine. Nel tentativo di bere acque chiare ed incontaminate vicine alla sorgente, la coscienza può dirigersi -- per così dire -- verso

l'alto, risalendo la corrente, per cercare qualunque cosa sia rimasta dello spirito dietro l'impulso creativo originale.--⁴

Accostiamo a questo pensiero di Dane Rudhyar, quello che scrive Martin Heidegger sull'essenza del tempo. Heidegger -- pur da presupposti molto diversi -- sembra giungere a considerazioni molto simili, andando ancora oltre però, e chiarendo il significato di "passato" in Trakl che -- se non venisse cambiata integralmente la nostra maniera di pensare e dunque la nostra concezione del tempo -- sarebbe del tutto irraggiungibile, e la sua evocazione nel testo potrebbe venire erroneamente scambiata per un vero e proprio sentimento di bruciante nostalgia del passato cronologico.

-- L'essenza (del tempo) continuerà a rimanere preclusa al pensiero oggi dominante, finché vigerà la concezione del tempo che da Aristotele in poi è ancora dappertutto determinante. Secondo questa il tempo (...) è la dimensione del calcolo quantitativo o qualitativo della durata che si svolge nella successione. Ma il tempo vero è l'avvento di ciò che è stato. Questo non è il passato, ma il raccogliersi di ciò che è, il quale precede ogni avvento nell'atto che, in quanto appunto raccogliersi, si ritira e cela entro la sua perenne priorità. -- ⁵

L'anelito verso il passato nasconde sempre il desiderio e la fede di essere riaccolto da quella luce che -- dall'invio iniziale -- è sempre rimasta dietro le vicissitudini dell'apparenza diacronica del tempo e delle sue stagioni. Anche il salmista non si sottrae all'evocazione del passato come un'età d'oro, quando Dio operava direttamente sul mondo per il bene del Suo popolo. Il viaggio all'indietro del Conte, che gli fa raggiungere "gli splendori e le glorie dei tempi andati", è analogo all'invocazione all'inizio del Salmo 44:

-- O Dio l'abbiamo udito con le nostre orecchie,
ci hanno narrato i nostri padri
le gesta che hai compiuto ai loro giorni,
ai giorni antichi, tu con la tua mano.
Cacciasti le genti e loro vi insediasti,
distruggesti i popoli ed ingrandisti loro,
ché non con la loro spada conquistarono la terra,
né ad essi dié vittoria il loro braccio,
ma la tua destra e il braccio tuo
e la luce del tuo volto, perché tu li gradivi.--

⁴ Leyla Rael & Dane Rudhyar: *Astrological Aspects*; Aurora Press, New York, 1980; pag. 77.

⁵ M. Heidegger, op. cit., pag. 60.

Quanto allora si rivelano erronee le considerazioni critiche che molti hanno espresso su Trakl, intanto iscrivendolo nel solito "girone infernale" dei "poeti espressionisti" e poi cogliendo in lui solo il contenuto nero ed apocalittico⁶, senza considerare il vero significato profondo del suo gesto poetico che è segretamente salvifico:

-- La sua poesia canta il destino destinante del segno che, segnando di sé la stirpe umana, la porta alla verità, sempre ancora in serbo, del suo essere, e così la salva. --
7

e l'intero processo si fonda sul "giusto contemplare" e sul "rigore di chi lascia essere", processi che portano ad una precisione assoluta della parola:

--In altri poeti la pluralità di significati è l'indeterminatezza di chi va a tentoni. Invece il linguaggio polisenso di Trakl è, in senso più alto, così univoco da risultare infinitamente superiore anche ad ogni esattezza tecnica che possa essere raggiunta da un concetto la cui univocità sia quella propria della scienza. --⁸

Ma se ci si muove su di un terreno ahimè ancora "letterario" -- continuando testardamente a credere di poter guardare al mondo da un'inesistente postazione distante, ben fortificata e protetta, di Trakl (e dell'arte in generale) si coglieranno solo aspetti di superficie, che scaturiscono da uno sguardo che ha nel nichilismo il suo unico punto di osservazione, e nella disperazione o nell'ironia le uniche stazioni di arrivo.

* * * * *

Per l'istante però, nello svolgersi della dolorosa fase della putrefazione di questo modello di civiltà, è come se Dio tacesse, è come se apparentemente si fosse ritratto. In *De Profundis*, il poeta parla esplicitamente del "silenzio di Dio" e tutta la scena del nostro testo emana un sentimento di solitudine assoluta

⁶ Valga per tutti quello che scrive Massimo Piermarini: "Trakl si annulla nel Male e si identifica con esso fino a perdersi. Il ciclo esistenziale di Trakl non è quello classico: colpa-pentimento-perdono, ma colpa-deviazione-annullamento nel Male. Senza il perdono non si consuma la negazione del male, che prevale e sovrasta ogni cosa." Massimo Piermarini: *La poesia di Georg Trakl, Appunti Trakliani* ", documento Pdf da www.ilboleroDiravel.org.

Più dubbioso e profondo Claudio Magris, che scrive: "Leggere Trakl significa chiedersi se questo tramonto, che investe la storia generale e l'esistenza individuale, significhi uno spegnersi definitivo o un buio che si debba attraversare per giungere ad una nuova alba." in: *Trakl - Le Poesie*, Garzanti, pag.viii.

⁷ M. Heidegger, op. cit., pag. 78.

⁸ M. Heidegger, op. cit., pag. 75.

dell'uomo dinnanzi al destino della disgregazione. Ma è molto antica la percezione dell'assenza di Dio, del suo silenzio. Così la strofa finale del Salmo 44:

-- Destati perché dormi, o Signore?
Svegliati, non ci respingere per sempre!
Perché nascondi il tuo volto,
perché dimentichi la nostra miseria e l'oppressione?
Prostrata nella polvere è la nostra anima,
disteso a terra è il nostro ventre.
Sorgi in nostro aiuto, salvaci per la tua bontà. --

Non avrebbe senso dunque una descrizione così puntuale e dolorosa come quella espressa in "Desolazione", che ha *segretamente* anche i toni di una accorata richiesta d'aiuto, se non si mantenesse nel cuore la certezza che Dio ti ascolta. Se Dio non ci fosse sarebbe inutile il canto (come nel Salmo), perché - data la totale apparente solitudine e disperazione dell'uomo -- che senso avrebbe la poesia? e chi potrebbe mai comprenderla se gli altri viventi condividono esattamente -- più o meno consapevolmente -- le stesse rovinose condizioni di destino? E quale potrebbe essere il senso di una meravigliosa traduzione in termini così eccelsi di uno stato così desolato dell'anima?

Lo spazio dell'arte non può curarsi del dolore vero, non può riempirlo, non può restituire all'uomo ciò che gli manca. E' follia credere che il lamento possa trovare in un'arte "laica" il suo spazio di riscatto e liberazione. Al contrario, più è alto il livello della denuncia del dolore, più paradossalmente è forte la certezza di essere ascoltati, come nella preghiera, dove l'uomo è come se tornasse bambino e si affidasse senza infingimenti, abbandonando la maschera dell'orgoglio e della sua pretesa autosufficienza. Non a caso Trakl scrive che "Il povero Conte guarda tutto ciò che intorno a lui si spegne, come un bambino smarrito su cui grava un destino terribile".

Non c'è nulla di più desolante del ritenere possibile una qualche salvezza o riscatto attraverso un'autoglorificazione nell'arte della dolorosa condizione umana, anche quando cantata attraverso un'eccelsa abilità! Questa sarebbe la sola "salvezza" offerta dal nichilismo, che chiude il cerchio del dolore in un'assenza istituzionalizzata di senso da celebrarsi -- come ennesima caricatura sfigurata dell'io -- in lindi edifici asettici assolutamente senza Dio.

Da Trakl impariamo la lezione della sparizione del mondo come dolorosissimo contesto di fondo dei nostri tempi, e la permanenza di ciò che ci sostiene al di là della rovina. Il poeta, come un salmista, non teme di confessare a Dio le sue disgrazie e quelle del mondo, e di addirittura "protestare" a Dio il suo dolore per la miseria del presente rispetto alle glorie del "passato". E nel far questo sa di essere ascoltato.